



# SPETTACOLI

Botte, spintoni, assalti dei fotografi, l'incontro con Paul Verhoeven. Michael Douglas e Sharon Stone rilancia il divismo sulla Croisette. Ma «Basic Instinct» si è rivelato meno scandaloso e polemico delle attese. «Anche i gruppi gay hanno esagerato. Visto il film, il caso si sgonfierà»

## Sesso, sangue e tanta noia

Spintoni, fotografi impazziti, la sala della conferenza stampa chiusa ai giornalisti ritardati. Per *Basic Instinct* un debutto in linea con il clamore annunciato. Michael Douglas e Sharon Stone parlano del film che ha inaugurato ieri sera il festival e minimizzano le polemiche sollevate dai gay americani. «Negli Usa c'è un clima perbenista, ho voluto scioccare il pubblico», ha detto l'attore.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMINI

CANNES. Niente da fare, già venti minuti prima dell'ora pattuita la sala delle conferenze stampa era *sold out*. Porte sbarrate, nemmeno posti in piedi. I ritardati, anzi i puntuali, si sono dovuti accomodare nei corridoi del Palais: dai quali hanno «rubato», tendendo le orecchie, frammenti di frasi. Ma in fondo non era così importante ascoltare ciò che avevano da dire il regista Paul Verhoeven e gli interpreti Michael Douglas, Sharon Stone e Jeanne Tripplehorn. E' bastato vederli perché scoppiasse il finimondo, in un tripudio di flash e di spintoni molto in linea con l'atmosfera divistica della Croisette. Come erano? Bella, molto bella, fasciata da un tubino nero con due coppe dorate in corrispondenza dei seni, la «scandalosa» Stone; duro e un po' invecchiato, con quei capelli imbiancati tagliati a spazzola e il vestito beige, il mitico Douglas Junior. *Basic Instinct*, mostrato in mattinata ai giornalisti, era piaciuto, e così Verhoeven e compagni non hanno dovuto nemmeno difenderlo dalle domande cattive, che peraltro nessuno aveva voglia di fare.

**Le polemiche.** «Penso che i gruppi gay americani abbiano male interpretato la sceneggiatura, letta in anticipo. Poi, quando hanno visto il film, il caso s'è sgonfiato», dichiara il regista. «Una degli aspetti più interessanti della sceneggiatura di Joe Eszterhas, precisa invece Douglas, «è che i personaggi non sono mai giudicati in base alla loro sessualità. Sapevo che dei gruppuscoli militanti omosessuali, Act Up e Queer Nation, avevano l'intenzione di fare un po' di chiasso durante le riprese. E in fondo un po' lo capisco: sono il primo a riconoscere che il cinema ha maltrattato i gay, offrendo di loro un'immagine non sempre positiva. Ma avevo il diritto di fare questo film, ma lo spettatore ha il diritto di scegliere di non vederlo». Anche Sharon Stone si mostra sorpresa delle proteste della comunità gay: «Catherine, il personaggio che interpreto, è prima di tutto una donna che soffre. La sua bisessualità è accessoria, non è quella il motore del suo comportamento».

**Le scene erotiche.** Circolava grande delusione ai termini della proiezione, del tipo:

«Tutto qui lo scandalo?». Anche visto con i 42 secondi bollenti tagliati per il mercato americano, *Basic Instinct* resta al di sotto della leggenda. «In America i film si vedono negli shopping center frequentati dalle famiglie, non potevamo osare di più», ammette Michael Douglas, che per trovare il giusto peso forma richiesto dalle scene di nudo (quindici chili in meno) si è sottoposto, «per pura vanità», a un regime draconiano. E aggiunge: «È più facile girare scene d'azione, sparatorie e scazzottate: La gente normale non sa come si impugna una pistola, ma sa come si fa l'amore, e quindi fa i paragoni. Mi sembra, comunque, di essermela cavata bene», sorride al microfono. Più tecnica la spiegazione di Jeanne Tripplehorn, che interpreta la psicologa amante del poliziotto con un passato tutt'altro che chiaro: «Non c'è spazio per l'emozione nelle scene di sesso. E tutto coreografato, ogni movimento è studiato al dettaglio, la passione è l'ultima cosa a cui pensi». Sharon Stone, una che nelle interviste dice «se hai una vagina e delle idee sei fotuta», invece ha preso più di scioltezza le acrobazie sessuali riservate alla sceneggiatura: «Nel film c'è una scena di quattro minuti in cui ho tre orgasmi nelle posizioni anatomiche più incredibili. Magari mi succedesse sul serio». Tutt'altro che frastornata dal successo, la trentatreenne ex modella incanta la platea dei giornalisti con la sua voce ben disciplinata al sorriso e la notevole grinta. Alla rivista *Première* ha raccontato di aver aspettato a lungo prima di avere la parte: cinque mesi di angoscia passati a fare provini e a convincere i produttori che sarebbe stata meglio di Michelle Pfeiffer. «Cosa mi sorprende di più, ora? Il rispetto di cineasti che avevo sempre stimato ma che, fino a *Basic Instinct*, neanche mi volevano vedere».

**Perché a Cannes?** In molti, sui giornali, si sono chiesti se avesse senso inaugurare il festival di Cannes con un film di genere come *Basic Instinct*. Ma Michael Douglas non accetta la contestazione: «Mi sembra un atto di coraggio. Sono felice di essere qui, sarei venuto anche in competizione». L'attore parla come se fosse il regista: e forse, avendo preso dieci milioni di dollari, è come se lo fosse.



Michael Douglas e Sharon Stone in una scena del film «Basic Instinct» di Paul Verhoeven

### L'attrazione fatale di Catherine e Nick

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRISPI

CANNES. Noi lo sapevamo, che era stata Catherine. I gay americani, allo scopo di boicottare il film, avevano scritto il nome della colpevole su tutti i manifesti di *Basic Instinct* che tappezzavano le città americane. Quindi, alla fine dei 130 minuti di proiezione, non eravamo molto sorpresi. Ma se fosse andata diversamente, se non avessimo saputo nulla di Catherine? Secondo noi, *Basic Instinct*, l'attentissimo thriller di Paul Verhoeven che ha aperto ieri la caccia alla 45esima Palma d'oro, non ci avrebbe incatenato alla sedia nemmeno se avessimo avuto dubbi sull'assassino. Ma il problema strettamente «filmico» del film, scusate il bisticcio, è proprio quello.

*Basic Instinct* è, come dicono gli inglesi, un *subodunite*. Ovvero uno di quei gialli basati sulla ricerca del «chi è stato?». Diremmo di no. Proviamo a citare una fonte autorevole: Alfred Hitchcock odiava i *whodunit* e costruiva la suspense dei suoi film non sulla ricerca del colpevole, ma sul modo in cui lo stesso colpevole - ben noto agli spettatori, ma non ai

personaggi - veniva smascherato. Verhoeven, che è europeo come Hitchcock e probabilmente sogna di essere Hitchcock nei suoi incubi più selvaggi, tenta di mescolare le carte. Il detective Nick Curran (Michael Douglas) indaga sull'omicidio dell'ex rockstar Johnny Boz, ma perde ben presto di vista l'indagine perché incontra sulla propria strada l'ossessione che ha sempre cercato: un'assassina lesbica, e notevolmente perversa, che è di fatto uguale a lui, e le due sequenze degli interrogatori gemelli a cui Nick e Catherine vengono sottoposti dovrebbero far capire tutto. Nick è Catherine, Catherine è Nick. Ecco dunque che il vero tema del film diventa l'attrazione reciproca fra uomo onesto e criminale, già analizzata da Hitchcock in *Marnie*, da Friedkin in *Cruising*, da Eastwood in *Cordata* e da mille altri.

Verhoeven costruisce così il suo thriller erotico-psicologico con grande abilità di regia, facendo svolazzare la macchina da presa tutte le volte (e sono tante) che lo strapagato copione di Joe Eszterhas rischia di incartarsi. Eszterhas, il grande scrittore di Hollywood, è un troppo lambastato. E scappa malefica: perché Catherine è ambigua e misteriosa, Nick è soltanto un poliziotto donnaiolo con un passato triste. I gay si sarebbero dovuti offendere per questo: per il fatto che una donna omosessuale tradisca l'amica per un simile farlocco. Ma questa è un'altra storia, forse un altro film.

### Depardieu: «Saremo giurati onesti e sereni»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Il presidente della giuria è Gérard Depardieu, ma il più in seguito dai fotografi è Pedro Almodóvar, giurato impertinente e spiritoso chiuso in una giacca sgargiante a scacchettini gialli e neri. Mercoledì sera si sono dovuti riunire in tutta fretta per decidere come rendere omaggio a Marlene Dietrich, ieri hanno incontrato i giornalisti come previsto dal protocollo festivaliero. Conferenza stampa pigra, all'insegna della diplomazia, dopo i fuochi d'artificio che fece brillare l'anno scorso Roman Polanski, artefice del triplo premio a *Barton Fink* del fratello Cohen. Per evitare il bis, anzi il tris, il presidente del festival, Pierre Viot, è corso a ripari, modificando leggermente o statuto: ed è toccato al critico Serge Toubiana spiegare che d'ora in poi non sarà più possibile assegnare il premio al film che ha già ricevuto la Palma d'oro.

Per il resto, poche sorprese. Capelli biondi lunghi fino alle spalle ereditati dal film di Ridley Scott su Cristoforo Colombo e giacca pesante blu nonostante il clima estivo. Depardieu ha confessato di aver qualche problema a giudicare dei colleghi: «Ma ci proverò serenamente, senza dar retta alle pressioni, anche se certamente ci saranno, e confidando sul mio amore per il cinema». Una collega francese gli chiede: se uscirà a giudicare serenamente i film americani, visto lo sgarbo riservatogli dalla stampa statunitense ai tempi della candidatura all'Oscar ai tempi di *Cyrano de Bergerac*, lui risponde di no, che è acqua passata e che cercherà di essere onesto.

Disposti dietro il tavolo, l'attore francese presenta i suoi colleghi, che sono, oltre ad Almodóvar e Toubiana il regista John Boorman, il produttore René Cleitman, l'attrice Jamie Lee Curtis, il direttore della fotografia Carlo Di Palma, la cineasta Nana Djordjic, il regista Lester James Perley e la montatrice Josée Van Effenterre. Non tutti noti, ma rappresentanti di cinematografie e sensibilità artistiche nobilmente distanti. Hanno da vedere e giudicare ventidue film, il primo dei quali è *Una vita indipendente*, del russo Vitalij Kanevskij.

È il britannico John Boorman a sdrammatizzare il compito che lo aspetta: «Anche se a volte diventa una cosa maledettamente seria, fare il giurato resta un gioco. Guai a farlo diventare una questione di vita o di morte. Certo, come in ogni gioco ci vogliono delle regole». Toubiana, direttore degli autorevoli *Cahiers du cinéma*, la butta invece sull'amore per il cinema, dichiarandosi disposto «a reagire emotivamente, sentimentalmente» («sessualmente», ironizza burlesco Almodóvar) alle storie che i film in gara gli riserveranno. Infine tocca a Jamie Lee Curtis, il sensuale pesce di nome Wanda del celebre film, di ricordare con parole semplici e per niente retoriche la scomparsa Marlene. «Ci mancherà, ma forse non il caso di essere tristi». È stata una delle più grandi attrici del cinema, ha superato i confini tra mascolinità e femminilità, ha vissuto una vita piena di emozioni. Un po' la conoscevo anch'io: sapevo, sono stata fidanzata con un suo nipote per parecchi anni. □ M. An.

### Bella e assassina. Quella lesbica è l'ultima mantide

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

CANNES. «Niente amore, solo sesso, lo faccio per il mio piacere». La signorina sorride tranquilla, neppure tanto sfrontata, apre leggermente le gambe facendo intravedere l'oscuro oggetto del desiderio privo di mutandine. I poliziotti, nella cruda luce del neon, spalancano gli occhi, deglutiscono, restano a bocca aperta, sudano, insomma compiono tutti i gesti del desiderio gorgogliante e insoddisfatto. Poi si ricompongono. È una delle scene di *Basic Instinct*, il film scandalo che doveva sconvolgere Cannes e che al massimo può stuzzicare qualche voglia addormentata. Ma che comunque si inserisce furbesca e in quel filone di dichiarata misoginia da qualche anno pervade le pellicole statunitensi.

Infatti la signorina, oltreché spavalda e dedicata ai suoi piaceri (ahinoi!), è anche lesbica. Insomma sì, le piacciono le donne, possibilmente psicopatiche, possibilmente criminali. Ma sono lesbiche perché criminali o criminali perché lesbiche? Chissà. E anche psicologa, ovvero ha studiato psicologia. E persino scrittrice. Di gialli erotici. Che finiscono tutti con la morte dell'uomo-amante. Alla signorina, ricca ereditiera di raffinatissimi gusti intellettuali (guardare i quadri alle pareti per sbalordire), piace vivere le sue storie solo se può raccontarle in un libro. E i suoi amanti muoiono anche nella realtà.

Morbosamente attratto dal male, e quindi dal sesso e quindi dalla donna fatale, il poliziotto dal grilletto facile resta impigliato nella tela di ragno di questa mantide del Duemila, non prima di essere rimasto intrigato dalla sua psicologia, altro soggetto da manuale di psicopatologia. E chi delle due è più colpevole? Si domandano a un certo punto nel corso del film: «Chi ti manipola la psiche o chi ti uccide?». Certo la scelta non è facile da qualche tempo negli States. Tra la Glenn Close di *Attrazione fatale* che arriva a farsi ammazzare pur di non mollare la preda, alla Kathleen Turner di *La guerra dei Roses*, che stanca di mènage, ingaggia col marito una lotta selvaggia all'ultima cattiveria fino alla morte di entrambi, passando per Kim Basinger di *Analisi finale*, che in un morboso cocktail di sesso e psiche ten-

ta di liquidare Richard Gere, si potrebbe scrivere un dizionario delle femmine cattivissime, dedite a smangiare l'inconscio e a turbare i sonni del maschio americano. Proprio perché ne hanno eccitati i sensi.

Noi non sappiamo cosa la signora Douglas abbia fatto a suo figlio Michael, certo è che il rampollo di Kirk sta collezionando una serie di film dove il rapporto maschio femmina non è, per usare un eufemismo, dei più sereni. E non per colpa degli uomini, si chiarisce. Proprio per colpa delle donne. Noi lo sappiamo dai tempi di Adamo ed Eva e del famoso serpente. Da allora per le donne non c'è stata pace. Che fossero streghe da bruciare sul rogo perché manipolavano corpi e anime, o addirittura si accoppiavano con il demone provando devastanti piaceri,

che fossero acultere da lapidare, api regine, mantidi religiose, amazzoni crudeli, zingari sfrontate alla Carmen, Meduse che impietivano con lo sguardo, Angeli Azzurri che spazzano via la dignità di chi osa innamorarsi di loro, è sempre la stessa cosa. Certo, suonata in modo diverso. E magari condita con aromi alla moda. Marlene e soggiogava con la voce, i gesti allusivi, faceva balenare mondi fantastici di piacere e perdizione. Sharon Stone, corpo di cellulite, tette turbinose (magari siliconate, speriamo noi maligne e invidiose), lo fa senza perdere tempo. E il nostro Michael non riesce a resistere neppure un minuto. Ma chissà se lo hanno eccitato di più le letture o il supposto odore del sangue.

Che poi il film si chiuda nell'incerta attesa di una soluzione lieta, che tanto sciupio di sangue e sesso si ricomponga in una vita a due, «per scoprire come costoro (equivalente dei ricci nostrani n.d.r.) e ingrassare», dice Michael Douglas, è aspirazione tutta americana, alla quale il regista Verhoeven, olandese, ha dovuto pur strizzarlo l'occhio. Ma si vede che lo ha fatto contro voglia. Un po' come Puccini che morì prima di aver composto il finale in cui Turandot si fa redimere dall'amore. A lui quella principessa che tagliava la testa ai suoi aspiranti mariti piaceva così. Inaccessibile e integralmente crudele. Contenti loro.

Già, la galera. Si ha quasi

## «Ma in quei gulag c'era il meglio della società»

Intervista con Vitalij Kanevskij regista di «Una vita indipendente» autobiografia di un ex teppista nei drammatici anni 50 dell'Urss «Faccio cinema grazie alla Francia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. «Allora mi hanno chiamato e mi hanno detto: compagno, tu non puoi fare un film di diploma che parli della delinquenza giovanile, perché la delinquenza giovanile in Unione Sovietica non esiste. Io non ho detto né sì né no, me ne sono stato buono buono ad aspettare la tempesta. E questo colonnello, della polizia o del Kgb, non potrei dirlo perché era in borghese, mi ha detto: compagno, ci vuoi costringere a farti il gioco del quinto angolo?»

«È molto semplice. Una stanza ha quattro angoli, giusto? Fare il gioco del quinto angolo significa che ti prendono a cazzotti, sbalottandoti dal uno all'altro dei quattro angoli finché non trovi il quinto. Tutto ciò avvenne a Mosca, mentre studiavo al Vgik, all'istituto statale di cinema. A me lo raccontavano, che la delinquenza giovanile non esiste! E io che cos'ero? Io sono stato un teppista per tutta la mia infanzia, trascorsa nell'Estremo Oriente, vicino a Vladivostok, sulle rive dell'Amur. Mi hanno pestato, ho finto di essere morto, ma non gliel'ho data vinta. E loro mi hanno incastrato. Nel '67 incasero un finto processo a mio carico con cinque capi d'accusa. Il pubblico ministero chiese la pena di morte! Ma il giudice forse capì che era tutta una messinscena e mi condannò a otto anni di lavori forzati. Ufficialmente per stupro. Ma ero innocente. L'ho detto allora e lo ripeto oggi. Giunti a questo punto della

vita di Vitalij Kanevskij, ci vergheremo di arrivare a parlare di cinema. Che impressione farà, a un uomo nato così ad Est della Russia che più ad Est non si può, a un uomo che ha conosciuto i gulag e le galere di Breznev, una cosa assurda ed opulenta come il festival di Cannes? Eppure... «Eppure a Cannes lo devo tutto. Qui mi hanno scoperto, qui sono diventato un cineasta. Certo, preferirei essere in una piccola casupola in riva al mare, pescare i pesci e farli alla brace, vivere in mezzo alla natura. Ma è bello anche qui. E bello che la Francia mi abbia messo a disposizione i mezzi per produrre il film in Russia. È bello tutto, oggi. Non come una volta».

Eppure, Vitalij racconta che anche nella sua terra natale le cose non vanno bene. Una terra più vicina a Tokio che a Mosca, una terra misteriosa dove forse la perestrojka non è mai giunta. «Che volete, laggiù le cose cambiano lentamente. La gente ha un suo ritmo di vita, costante, difficile da modificare. Chi vive sull'Amur, ha la sua casetta, il suo orto, la sua barca a motore. È una vita dura, piccola, ma naturale. Per certi versi oggi è peggio, rispetto ai miei giorni, durante la guerra e prima della morte di Stalin. L'Amur è inquinato, e il grande fiume era ciò su cui la gente viveva. Ma, almeno, non c'è più paura. La gente non teme più di andare in galera».

Già, la galera. Si ha quasi paura, o pudore, di chiedere a Kanevskij quali sono i suoi ricordi di quegli anni tremendi. Ma lui lo dice. Senza remore. «Dal punto di vista personale, è stata dura. In otto anni si subiscono pressioni orrende e si fanno cose orrende. La violenza che si instaura fra i prigionieri arriva a vertici impressionanti. Il cibo è orribile. L'unica cosa che li salva è il lavoro fisico. Ti fanno faticare come bestie e riesci a scaricare tutta la tua aggressività. Ma vista a distanza, come se fosse toccata ad un'altra persona, la prigione è stata un'esperienza esaltante. Allora le galere radunavano il meglio della società! Grandi artisti, grandi scrittori, grandi ladri. Una vera élite...» □ A. C.